

IGUAI DEL CARROCCIO

Rimborsi, Bossi accusa anche Maroni e Salvini

Il legale del Senatùr al processo sul caso Belsito: hanno incassato i soldi frutto dei bilanci falsati

MATTEO INDICE
GENOVA

Il bon ton si esaurisce quando di mezzo rischia di finire il portafogli. Ed ecco che nel processo sulla maxi-truffa del finanziamento pubblico alla Lega nell'era del «cerchio magico», la difesa di Umberto Bossi comincia a lanciare messaggi chiari: nel caso ci fosse da sequestrare qualcosa, fa capire il legale Matteo Brigandì durante l'udienza che si celebra al tribunale di Genova, meglio guardare al partito tutto e non ai singoli imputati. Il motivo? I soldi che oggi la Procura contesta come incassati indebitamente - è la sua tesi - sono sì frutto di certificazioni farlocche compiute ai tempi del Senatùr e dei suoi contabili, ma perlomeno una parte è stata incassata dopo, quando in sella c'erano Roberto Maroni e Matteo Salvini. E quindi sui depositi del Carroccio, tutt'al più, andrebbero requisiti.

Va precisato subito un dettaglio: dal punto di vista tecnico-giudiziario la tesi è molto «preventiva», poiché finora nessuno ha mai chiesto di sequestrare qualcosa ai protagonisti. Ma è chiaro che in casa Lega c'è poco da stare allegri per i riflessi politico-mediatici, poiché l'approccio di Bossi e dei suoi pare improntato a tirare dentro più (ex) amici possibili. Ricordiamo: il Senatùr e l'ex tesoriere Francesco Belsito, insieme a tre revisori, rispondono di truffa ai danni dello Stato perché chiesero e ottennero dal Parlamento quasi 40 milioni per gli anni 2008 e 2009, sostenendo che sarebbero serviti a finanziare attività politiche e usando per ben altro. Un altro filone riguarda il presunto riciclaggio dei fondi in Tanzania.

Accuse pesanti

Il banco rischia di saltare sul 2010. I rimborsi per quell'anno - chiesti con le solite certificazioni truffaldine nel 2011, e da concedere ai primi mesi del 2012 - vengono in primis «congelati» dal Parlamento con il deflagrare delle indagini, e subordinati a ulteriori accertamenti. I contabili della Lega assicurano che almeno lì è tutto a posto, Camera e Senato in seguito sbloccano l'erogazione e questa viene per gran parte incassata dalla Lega «rinnovata» sotto Maroni per 13 milioni circa, e Salvini per 800 mila euro. Più avanti una perizia della PricewaterhouseCoopers - disposta dai magistrati - dice che l'ultimo troncone di rimborsi era indebito come i primi due. Ecco allora che oggi le accuse per Bossi e Belsito si fanno più pesanti. L'inghippo è che a intascare i milioni sono stati Maroni e Salvini, sebbene avessero titolo a incamerarli poiché la perizia contraria è spuntata successivamente. A complicare il quadro altri due elementi: Camera e Senato, nella loro costituzione di parte civile, quantificano in quasi 59 milioni di euro i denari concessi alla Lega nel periodo incriminato, ma rimandano ai giudici la palla sulla quantificazione del danno. E Bossi, con un paio di lettere velenose, ha ricordato a Salvini che quando lui e Belsito uscirono dalla Lega sui conti c'erano ancora 40 milioni. Dove, e a chi, bisogna allora prendere i soldi, se mai la Procura chiedesse di sequestrarli? M5S e Pd sparano su Salvini, accusandolo di fare il duro e puro con finanziamenti di fatto originati da una truffa; l'attuale segretario, che aveva deciso di ritirare la costituzione di parte civile contro Bossi & C., si smarca: «Chi mette in dubbio la mia onestà sarà querelato».

